

COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI A.C.

ANNO 11 - N. 20 DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE: Roma - Via della Conciliazione, 1 - Tel. 561867 - Abbonamento annuo L. 300 - c/c Postale N. 1-1555 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II. 20 DICEMBRE 1948

SI APRE IL CONVEGNO NAZIONALE

CRISTIANESIMO E CRISTIANITÀ

Abbiamo chiesto ad eminenti personalità di dire il loro pensiero sul tema del nostro convegno; ed abbiamo il piacere di pubblicare oggi gli scritti di S. E. Mons. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova; dell'On. Prof. Amintore Fanfani; Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale; e del Prof. Guido Astuti, dell'Università di Torino.

Mons. Giuseppe Siri Arcivescovo di Genova

Non so se sarò logico, perché mi limito a riprodurre senza sforzo e con libertà, come in un dialogo interiore, quanto m'è passato per la mente a considerare il tema « Cristianesimo e Cristianità ». Mi sono chiesto: « a quali condizioni il Cristianesimo permea veramente la Cristianità? ». La risposta non può venire che dal Vangelo e non è poi difficile. Lo permea quanto si attuano queste tre condizioni fondamentali. Primo: la Fede, ossia la accettazione di Gesù Cristo Dio e Redentore e di quanto Egli porta con sé. A questa accettazione è legato tutto il mondo della Grazia, anche se essa previene la stessa Fede e la stessa azione dell'uomo. Secondo: la carità verso Dio e verso il prossimo; in essa — a detta di Gesù — sta infatti « tutta la Legge ». Terzo: il ragionevole distacco del cuore dai beni della terra, come condizione prima per amare veramente Dio e i fratelli e come vera determinante necessaria della libertà dello spirito sulla materia.

Gesù enunciò questo nella prima Beatitude. Quei che sanno leggere il Vangelo sanno pure che questo « distacco » non è, né « non uso », né disprezzo; è usare delle cose come mezzo, non come fine; come aiuto a raggiungere il fine ultimo, non come ragione della nostra esistenza.

Questo terzo punto è quello che più di tutti manca al nostro tempo.

Il progressivo possesso del regno della natura (regno del mondo) ha balenato fino ad abbacinare e stordire, rivestendo i caratteri di una permanente tremenda e spesso invisibile tentazione.

Dio e i nostri comodi.

Ora Dio non sta affatto coi nostri comodi.

Ho assai più paura dei molti i quali coprono con cerebrale astratto i propri comodi e con gran chiasso sentimentale l'appello di Gesù alla Croce, che non dell'esercizio del male schierato fuori della Chiesa. Dire che in sostanza il problema si riduce qui, è dire che in fondo è semplice e concreto; ragion per cui vorrei — se posso — pregare a non renderlo indecifrabile con troppe disquisizioni ed eccessivi arzigogoli.

Chiarezza e forza.

Ora mi chiedo: « Che significa per il mondo che il Cristianesimo permea veramente la Cristianità? ». Significa il suo completamento. La Fede infatti allarga ed arricchisce ogni cosa fino all'infinito ed all'eterno; il puro progresso materiale si è incaricato di farci diventare sempre più piccoli di mondo e le cose, i quali, ridotti così, sono litigiosi e odiosi.

La sola Fede dà a tutto un aspetto positivo.

Che il Cristianesimo permea la Cristianità significa l'amore, l'ordine, la umanità del vive-

re, la coscienza. La agonia in cui si vive, per la forza dei contrasti dimostra tutto questo.

Significa l'unità. Anche per questo l'« oggi » è una dimostrazione ab absurdo. Significherebbe che non si potrebbero fare irragionevolmente i propri comodi.

E questo è l'unico vero motivo — evidentissimo — per cui a molti non piace affatto che il Cristianesimo permei la

Cristianità. C'è però pudore a dirlo, il che crea, nel tentativo di giustificare in qualche modo, un'altra notevole ed universale confusione.

Si vanno domandando: « il cristianesimo ha vitalità per rifare il mondo? ». Ma non vi siete ancora accorti che tutto il resto manda in malora? Noi siamo oggi nella stessa situazione del secolo scorso; osservate se allora questa vitalità non ha fatto risalire la sponda.

Quella vitalità c'è; ha le sue radici nella Grazia Divina; però rispetta il mistero della libertà degli uomini. Chiederà una condizione e la otterrà: che si pieghi la testa. A chi? A Dio, naturalmente.

Giuseppe Siri
Arcivescovo di Genova

Il Ministro Fanfani

La distinzione tra cristianesimo e cristianità non la fanno solo i conoscitori degli scritti di Maritain e di Journet. Ad essa anzi ricorrono, come ad una giustificazione, anche coloro che non militano oggi in associazioni o in partiti i quali dicono di ispirarsi al Cristianesimo.

Più volte mi è capitato di sentire dire da qualcuno dei « rossi »: « Noi attuamo il Cristianesimo, non voi che vi ostentate cristiani ». Riassume questa asserzione una ben nota posizione polemica, molto diffusa, anzi molto sfruttata.

Orbene credo convenga meditare sulle possibilità di battere i polemisti sul terreno da essi scelto.

In sostanza distinguono cristianesimo e cristiani, per darsi disposti ad amare il primo, e per criticare i secondi, in quanto han volto le spalle al primo. Confessiamo che un polemista il quale si presenti alle folle criticando i cristiani per la loro incoerenza, contemporaneamente esaltando il Cristianesimo, ha forti possibilità di traviare gli innocenti.

Non mi soffermo a criticare la posizione dei suddetti polemisti; né l'ingenuità delle loro vittime. Voglio semplicemente richiamare la comune attenzione sul fatto che la nostra coerenza imperfetta fornisce armi alle sirene traviatrici dei cristiani ingenui.

Non mi soffermo a criticare la posizione dei suddetti polemisti; né l'ingenuità delle loro vittime. Voglio semplicemente richiamare la comune attenzione sul fatto che la nostra coerenza imperfetta fornisce armi alle sirene traviatrici dei cristiani ingenui.

In conclusione: quanto è maggiore la differenza storica tra la perfezione del Cristianesimo e la imperfezione della Cristianità, tanto più forte è la tentazione per gli ingenui, presentata dalla polemica anti-cristiana.

Quindi ogni atto virtuoso del singolo, ogni riforma della comunità per avvicinarsi agli ideali cristiani, spunta alcune armi alle quali oggi ricorrono gli avversari, non senza efficacia, per far breccia sull'animo degli indotti.

Amintore Fanfani

Il prof. Guido Astuti

Un atteggiamento fra i più diffusi, e veramente caratteristico dello spirito contemporaneo, è l'ansiosa volontà di rinnovamento di ogni costume di vita materiale e spirituale, che si esprime nella continua proposta di riforme, le più diverse e spesso radicali, delle istituzioni giuridiche e politiche della società, e nella connessa convinzione che queste riforme possano sicuramente determinare le sperate trasformazioni della vita collettiva e individuale.

Rinunzierò ad esprimere un giudizio sopra questo atteggiamento. Sarebbe ingiusto riconoscere il valore etico della aspirazione ad un mondo migliore.

Desidero piuttosto porre una domanda: quale dovrà essere, in questa società tutta agitata da spiriti di rinnovamento e di riforma, la posizione del cristiano i quali le responsabilità e i doveri del credente, che sa quanto la società civile si sia allontanata dagli ideali del Cristianesimo, e si sente quindi impegnato a dare il proprio contributo per l'avvento

di una vera comunità cristiana, conforme agli insegnamenti della Chiesa?

Sono convinto della necessità che i credenti non rimangano inerti e passivi. Sarebbe grave colpa essere insensibili o indifferenti alle profonde istanze di giustizia e di rinnovamento sociale che si esprimono ormai, se anche in modo confuso ed incomposto, dalla coscienza delle masse popolari d'ogni paese. E' doveroso tentare di proporre per i molti problemi politici, sociali, economici che travagliano il mondo contemporaneo, soluzioni corrispondenti ai principi della religione e della morale cattolica, e tali da promuovere in modo concreto la attuazione dei nostri comuni ideali nella società.

Ma, fatta questa non equivoca premessa, credo doveroso esprimere con eguale chiarezza la mia viva preoccupazione di fronte ad alcuni pericoli che, fra i moltissimi incombenti alla odierna « gara delle riforme », presentano una più seria minaccia.

Il primo di questi pericoli

è, se non erro, la superba sicurezza, da cui vediamo animati tanti falsi profeti e riformatori del nostro tempo; questa incredibile certezza di essere portatori di verità assolute, di possedere la chiave d'ogni problema, che conduce a proporre le innovazioni più radicali con fanatica intolleranza, e ad imporle anche mediante la violenza, con la perfetta tranquillità di spirito di chi è sicuro di adempiere ad un dovere, il pericolo che i credenti oggi corrono è di subire, non già di esercitare violenza: credo peraltro che essi debbano evitare con somma cura di portare nell'azione politica quel senso di eccessiva sicurezza, e quindi di intrasparenza, che potrebbe derivare da una mal intesa consapevolezza del possesso della verità. Poiché il credente, se è veramente tale, vive nella Verità: ma questa, come ci ammoniva argutamente un nostro Maestro in una recente riunione, non è già qualcosa che noi possiamo credere di tenere in sicuro possesso, come una somma nel nostro portafoglio, e di cui ci sia facile disporre con sicurezza ed ogni occasione, così come spenderemo il nostro denaro! Ognuno di noi sa quanto sia arduo applicare alle contingenze infinite della vita la Parola evangelica e l'insegnamento della Chiesa; sa come la professione della fede cattolica non consenta banali atteggiamenti di superiorità, di sicurezza di sé e di condanna degli altri, specie nel mondo politico e di fronte a coloro che, forse appunto perché lontani dalla Verità e privi del dono della grazia, si appagano di facili e ingannevoli certezze. Mi sembra ovvio che il credente debba usare estrema prudenza nel determinare la propria condotta politica, e rifuggire dal proclamare leggermente ad ogni occasione la conformità della propria azione politica individuale o di partito alle verità della fede. Ognuno scorge i gravissimi pericoli di una attività svolta sul piano politico continuamente in clima di « crociata »: « Iddio lo vuole » non può diventare uno « slogan » d'uso quotidiano.

Un secondo ordine di pericoli è, se non erro, costituito dalla soverchia fiducia nella efficacia delle riforme, e soprattutto della illusoria e semplicistica credenza che i risultati cui si aspira possano essere ottenuti con un'azione puramente esterna, con atti d'imperio, mediante l'adozione di ben congegnati provvedimenti legislativi e l'imposizione di sanzioni.

Le continue cadute dell'umanità, dopo un secolo e mezzo di esperienze destinate tutte, nei propositi dei promotori, a istituti ordinamenti giusti e razionali, apporti di benessere e felicità, debbono renderci più cauti e prudenti, consapevoli ormai della estrema delicatezza di ogni azione esercitata sul corpo sociale in modo contrastante con le sue inderogabili esigenze di sviluppo graduale e spontaneo, e delle difficoltà insospettite che sorgono quando si tratta di sostituire quelle istituzioni e regole tradizionali di cui tan-

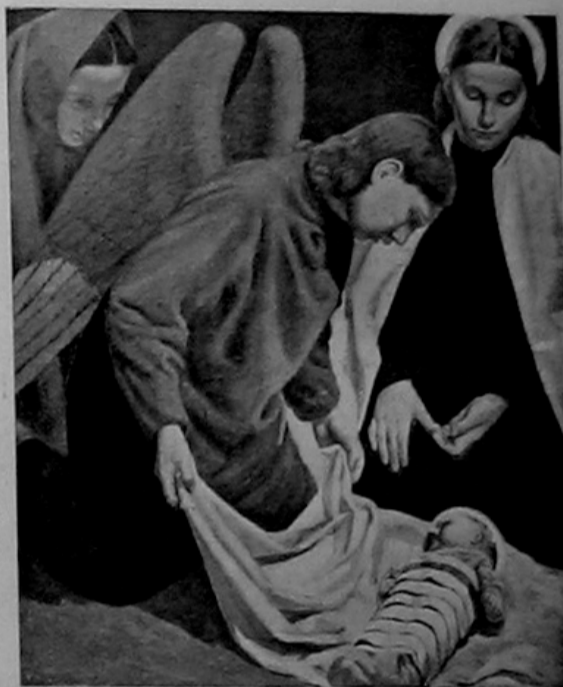
to facile è la critica e la demolizione. Nel perenne contrasto fra le istanze della conservazione e del rinnovamento ci gioverà meditare sull'esempio mirabile di saggezza offerto dalla Chiesa cattolica, la quale ha saputo nel corso dei secoli adattare forme di organizzazione e metodi di azione ai tempi, ai luoghi, alle situazioni contingenti, e mantenere altresì, oltre alla fedeltà ai suoi immutabili principi, la stabilità dei suoi ordini e la continuità di sviluppo della sua vita storica.

Mi sembra poi che i credenti debbano in modo specialissimo procurare di far comprendere e rispettare alcune verità elementari, che pur sono assai facilmente dimenticate. In primo luogo, la assoluta insufficienza di un'azione rivolta puramente a realizzare programmi o piani di riforma, mutando gli istituti giuridici e imponendo nuove norme di condotta. E' anzitutto e soprattutto necessario agire sulle coscienze individuali: senza la spontanea e responsabile adesione dei singoli, ogni riforma rimane lettera morta, può solo distruggere, non creare nulla che sia veramente vitale e fecondo.

In secondo luogo, la assoluta inidoneità al raggiungimento di questo scopo di una azione nei confronti dei nostri simili che possa rivelarsi non perfettamente sincera e coerente ai nostri principi, o contrastante con il rispetto dovuto alla dignità e libertà altrui. Lo spirito educato dalla esperienza cristiana comprende che il primo dovere di ogni uomo è di cercare anzitutto di riformare se stesso, non già di riformare gli altri; e si rende conto altresì del fatto che gli unici modi di esercitare una vera influenza sulle coscienze degli altri, cioè del prossimo, sono l'esempio e la carità.

In tutta la vita sociale, ma specialmente nell'attività politica, incombono al cattolico responsabilità particolari; la sua posizione è estremamente impegnativa, e quindi delicata, difficile. Come ci ha insegnato San Paolo. « la legge fa peccatori »: ognuno di noi sente l'assillo dei maggiori doveri che la professione della fede religiosa comporta, e si rende conto del danno che potrebbe indirettamente derivare anche alla Chiesa da un'azione politica ispirata a principi ed esigenze cui non cercassimo di rendere quanto più possibile conforme la nostra condotta individuale. Sono convinto che la influenza dello spirito cristiano ai fini del desiderato rinnovamento politico e sociale potrà essere veramente seria, efficace, durevole soltanto se, anziché metterci a gareggiare con l'esteriore « riformismo » di cui si appaga la corrottrice demagogia contemporanea, ci proponiamo di promuovere anzitutto questa riforma interiore, che ognuno di noi deve iniziare da se stesso. La via potrà apparire molto più lenta e difficile: ma mi sembra la sola che possa essere seguita con fiduciosa speranza.

Guido Astuti



SAMUEL, L'ANGELO DELLA NATIVITÀ Trieste, il museo d'Arte Sacra

IL MESSAGGIO NATALIZIO DI SS. PIO XII

La vera volontà cristiana di pace

1) Viene da Dio

1) La volontà cristiana di pace viene da Dio. Egli è il « Dio della Pace » (Rom. 15, 33); Egli ha creato il mondo per essere un soggiorno di pace; Egli ha dato il suo precetto di pace, di quella « tranquillità nell'ordine », di cui parla S. Giorgio.

La volontà cristiana di pace ha anch'essa le sue armi. Ma le principali sono le preghiere e l'amore: la preghiera costante del Padre celeste, Padre di noi tutti; l'amore fraterno fra tutti gli uomini e tutti i popoli, come tutti figli dello stesso Padre che è nei cieli, l'amore che con la pazienza riesce sempre a mantenerci disposti e pronti ad intendere e ad accordarsi con tutti.

Queste due armi derivano da Dio, e là ove esse mancano, là ove non si sanno maneggiare che le armi materiali, non può esservi una vera volontà di pace. Poiché questi armamenti puramente materiali destano necessariamente la diffidenza e creano come un clima di guerra. Chi non vede perciò quanto è importante per i popoli di conservare e rafforzare la vita cristiana e quanto grave è la loro responsabilità nella scelta e nella vigilanza di coloro a

cui affidano la immediata disposizione degli armamenti?

2) È facilmente riconoscibile.

2) La cristiana volontà di pace è facilmente riconoscibile. Osssequante al divino precetto della pace, essa non fa mai, di una questione di prestigio o di onore nazionale, un caso di guerra od anche soltanto una minaccia di guerra. Essa si guarda bene dal perseguire con la forza delle armi la rivendicazione di diritti che, quantunque legittimi, non compensano il rischio di suscitare un incendio con tutte le sue tremende conseguenze spirituali e materiali.

Qui parimente si manifesta la responsabilità dei popoli nei problemi capitali dell'educazione della gioventù, della formazione dell'opinione pubblica, che i metodi e i mezzi moderni rendono oggi così impressionabile e mutevole, in tutti i campi della vita nazionale. Ora questa azione deve esercitarsi assiduamente a fine di avvalorare la solidarietà di tutti gli Stati per la difesa della pace. Ogni violatore del diritto deve essere messo, come perturbatore della pace, in una infamante solitudine al bando della società civile. Posta l'organizzazione delle « Nazioni Unite » divenire la piena e pura espressione di questa solidarietà internazionale di pace, cancellando dalle sue istituzioni e dai suoi statuti ogni vestigio della sua origine, che era stata necessariamente una solidarietà di guerra!

3) È pratica e realistica.

3) La volontà cristiana di pace è pratica e realistica. Il suo scopo immediato è di rimuovere o almeno di mitigare le cause di tensioni che aggravano materialmente e moralmente il pericolo di guerra. Queste cause sono, tra le altre, principalmente la relativa ristrettezza del territorio nazionale e la presenza delle materie prime. Invece dunque di spedire con grandissime spese gli atomi alle popolazioni profughe, ommissate in qualche luogo alla meglio, perché non facilitare l'emigrazione e l'immigrazione delle famiglie, dirigendole verso le regioni, ove troveranno più agevolmente i mezzi di cui hanno bisogno? E invece di moltiplicare, spesso senza giusta ragione, (continua in 2° pag.)

Per la libertà della Chiesa

Ecco il testo del telegramma inviato al S. Padre appena appresa la triste notizia dell'arresto di S. E. il Cardinale Primate d'Ungheria:

SUA SANTITÀ' PIO XII

Città del Vaticano.

Laureati Cattolici profondamente addolorati per soprappiù contro Eminentissimo Cardinale Mindszenty, assertore libertà spirituale nobile nazione ungherese, uniti mondo cattolico in vibrata protesta cristiana, riaffermano incondizionata fedeltà Vicario Cristo vindice libertà et giustizia, invocano dal Signore luce per occhi oppressori fermezza et vittoria fratelli oppressi, chiedono Apostolica Benedizione.

Seglia.

CRISTIANESIMO e azione dei cristiani

2.

L'azione politica

Al piano naturale appartiene evidentemente l'azione politica. Essa è l'attività ordinata al bene temporale (o al di non confondere temporale con materiale) della città terrena e però anche in questo caso dalla definizione è possibile trarre conseguenze importanti.

1) Pur restando ben fermo che, svolgendosi anche l'azione politica nell'ambito della morale come ogni azione dell'uomo, deve perciò essere compiuta da cristiani, basta considerare il fine suo e i suoi mezzi per stabilire la sua autonomia, cioè la sua indipendenza dalla Chiesa in quanto Gerarchia, la quale non può, senza tradire all'ordine suo naturale, eccedere alla determinazione concreta delle singole mete che l'azione politica deve di volta in volta proporsi per il raggiungimento di quei beni comuni che rimangono al suo fine ultimo. È ben chiaro che tale autonomia è relativa: si sviluppa cioè, sotto o dentro l'ambito di quel «firmamento teologico» per le dottrine e le attività più particolari impegnate nella contingenza del temporale che è elaborato dalla Chiesa e di cui abbiamo parlato nella prima parte ma è altrettanto chiaro che le determinazioni concrete delle attività teologiche, sociali e politiche che sotto quel firmamento si sviluppano, sono affidate alla responsabilità iniziativa dei laici i quali agiscono a loro rischio e pericolo. Ma si potrebbe obiettare che dove si rispondere che se la Chiesa ha dovuto in determinati momenti dello sviluppo della cristianità supplire all'inesistenza o alla insufficienza di forze operanti sul piano temporale, questo è un fatto che appartiene alla storia della Chiesa, non è un principio costitutivo del suo essere, e rimanda, ad altri studi, ricordare che operando il passaggio da una cristianità sacrale alla cristianità profana, esistendo ogni un organismo temporale ben differenziato, questo non, la più ragione di essere e la Chiesa può godere di questa conseguita possibilità d'essere più puramente se stessa.

2) È così evidente che non ho creduto di sottolineare come caratteristico: sul piano dell'A.C. e in tutti i suoi aspetti, compreso quello dell'azione civica, è regola per i cattolici l'unione, dalla quale deriva la loro forza soprattutto quando si tratti della difesa dei valori propri del soprannaturale impegnati nel temporale. E da apparire che una più avanzata maturazione politica, che permette di meglio vedere la distinzione tra ciò che è proprio della religione e ciò che è proprio del social-temporale, faciliti quella unione che oggi, in difetto di quella maturazione, presenta talvolta (e ne facciamo esperienza) aspetti difettivi.

Ora, chi ponga mente alla definizione data dall'azione politica avvertirà subito che ne consegue una caratteristica opposta alla precedente: non l'unione ma la diversità viene ad essere di regola. Io non lo saprei certo meglio dire che con le parole di Maritain nei suoi articoli sulla *Struttura dell'azione*: «Quando l'obiettivo di tale azione è la vita terrena degli uomini, quando concerne interessi terreni, tale o tal altro (siano) dei beni comuni terreni e le vie e i mezzi per realizzarli, e normale che si sperzi una unità» il cui centro è l'ordine sovratemporale e che i cristiani che si comunicano alla stessa misura si trovano divisi nella città. Sarebbe contrario — egli aggiunge — alla natura delle cose, e dunque molto pericoloso, reclamare su questo piano una unità di cattolici che potrebbe essere solo artificiale e ottenuta, sia con una materializzazione politica delle energie religiose (il che s'è visto troppo spesso con «partiti politici» quali il «Centro» tedesco), sia con un indebolimento delle energie sociali e politiche del cristiano e una specie di fuga nei principi generali. Mio compito è solo quello di ricordare dei principi e non già di applicarli alle situazioni nostre in questo momento storico: veda il lettore se esso imponga delle eccezioni alla regola o se l'applicazione della regola potrebbe conferire vigore alla realizzazione di quella nuova cristianità che comprende il rinnovamento anche della città terrena.

Le distinzioni che abbiamo fatte cercando di definire l'oggetto e le caratteristiche dell'azione dei cattolici sul piano della Chiesa e della città terrena hanno uno scopo solo: quello di permettere di vedere le singole attività nella loro giusta luce e però di rendere in quel campo più efficace l'azione dei cattolici. E penso non si sia mai visto che se questo distinguere fossero più precisi anche e soprattutto nel fervore dell'azione stessa, si potesse mai talmente considerare come questo distinguere indice per agire, mentre

certo fare senza distinguere finisce per confondere e guastare tutto. Non mai tanto azione cattolica e azione politica dei cattolici portarono l'una all'altra reciproco aiuto, come quando, sviluppandosi secondo l'esigenza della rispettiva natura, sapranno essere ciascuna se stessa, e nella distinzione realizzare quella unità in cui convergono da ogni punto, come ad ultimo fine, gli sforzi dell'uomo che ritorna a Dio.

Due mentalità

L'articolo di G. Lazzati, di cui abbiamo riprodotto le conclusioni, è stato oggetto, nella *"Fiera Letteraria"* del 12 dicembre 1948 di una breve nota critica a firma Vice, che riteniamo degna di essere conosciuta. Essa dice:

Il n. 20 di *Cronache Sociali* (1-15 novembre) merita di essere segnalato per i due articoli: *Azione Cattolica e Azione politica* e *Sindacalismo padronale cattolico*, oltre che per l'abituale corredo di indagini statistiche. Nel primo articolo, Giuseppe Lazzati appoggiandosi esplicitamente a Maritain (*Humanae vitae*, *Struttura de actioni* *Quomodo de conscientia*), che sembra un po' essere il patrono di tutto questo «movimento», tenta di dimostrare che l'Azione Cattolica, per sua natura, dovrebbe essere estranea all'azione politica propriamente detta. Non tanto in verità o meno di questa tesi (del resto non nuova) di interesse in questa sede, quanto il metodo seguito per giungervi: metodo con tutte le apparenze della obiettività e della logica che invece dà la precisa impressione che non si voglia tanto prevenire, per virtù e rigore di argomenti razionali, a una conclusione persuasiva, quanto si voglia puntellare, con pezzi d'appoggio radducanti, atteggiamenti o umori personali legittimi in quanto tali, ma, in sostanza, trasversali. Si prenda per esempio il caso in questione. Per dimostrare che all'Azione Cattolica dovrebbe essere sottratto il campo dell'azione strettamente politica si segue questa linea di ragionamento: dato che l'Azione

Cattolica è, per definizione, «la collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa», è ovvio che gli scopi dell'elaboratore non possano essere diversi da quelli della gerarchia ecclesiastica; per cui avendo la gerarchia un fine soprannaturale, anche i suoi collaboratori — cioè l'Azione Cattolica — dovranno avere lo stesso fine specifico. Non altro. Facendo dello sport o della politica o dell'arte l'Azione Cattolica, dunque, non dovrebbe preoccuparsi delle finalità proprie allo sport, alla politica, ecc. ma delle finalità soprannaturali di quant'è bene o male fanno sport, arte, ecc.

Il ragionamento sembra non fare la più piccola grinta ed invece contiene — per usare le parole di Gilson, autore dell'altro articolo citato — almeno «due vizi essenziali», «un vizio di dottrina e un vizio logico».

Vizio di dottrina lo quanto la definizione di Azione Cattolica presa da Lazzati come prima proposizione del suo sillogismo, non intende affatto determinare la natura e delimitare il campo di attività dell'azione cattolica, ma tutt'al più indicare la funzionalità dell'attività dell'apostolato laico. Non poteva, infatti, esserci altra possibile definizione aprioristica, in quanto l'Azione Cattolica è — oggi — quello che fa, e sarà — domani — quello che farà. Se anziché rilaocarsi a Maritain ci si fosse piuttosto richiamati al vero teorico dell'azione, cioè al Blondel, si sarebbe rimasti muniti da questo ardo logico. Quella «collaborazione» — nell'intenzione dei promotori e attraverso la lunga prassi — ha un significato di «integrazione», quindi non limitativo, ma se mai estensivo. La moralità di qualunque azione sta nella sua approssimazione alla verità, cioè nella sua capacità di attuare entro la contingenza, lo spirito della verità. Chi oserrebbe allora sostenere — razionalmente — che all'Azione Cattolica dovrebbero essere devoluti soltanto i problemi di impostazione generale e — come si dice di formazione di coscienza, mentre dovrebbe rimanere estranea dalle soluzioni specifiche e tecniche dei problemi terreni quando proprio queste soluzioni specifiche sono quelle che attuano, entro la contingenza, più e meno, lo spirito della verità? Potrebbe l'Azione Cattolica, a una concezione totale di vita, è anzi, la vita cristiana in atto: è l'aspetto pragmatico della cattolicità laica; è l'organizzazione delle opere cattoliche dei laici. Laddo-

ve è interessato l'uomo in una qualunque manifestazione di attività, è interessata anche l'Azione Cattolica in tutta la latitudine di quella specifica attività. Perciò — proprio a voler essere logici — anche la specifica attività politica dei cattolici dovrebbe cadere sotto la sua influenza. Ma la radice di questi vizi dottrinali e logici è da ricercarsi nel fatto che la soluzione sembra essere per l'autore, antecedente alla dimostrazione.

Abbiamo riportato per esteso l'articolo di G. Lazzati e la segnalazione della *"Fiera Letteraria"* (che, come è noto, da qualche tempo si occupa con particolari interessi di argomenti religiosi) per richiamare l'attenzione dei nostri lettori su due mentalità che sono veramente espressive degli indirizzi del nostro tempo nel campo cattolico.

Da una parte un'esigenza di chiarezza e di approssimazione che, senza svalutare nulla di ciò in cui il cristianesimo si può di volta in volta o anche contemporaneamente trovare impegnato, e senza negare la possibilità di situazioni contingenti nelle quali la distinzione teorica, di fatto, essere superata dall'urgenza di un compito comune, ritenesse indispensabile, ai fini stessi della fecondità dell'azione, tener fermo alla sostanziale diversità di natura e di fini che contraddistinguono

l'azione cattolica e l'attività politica; dall'altra un'emulazione pragmatica che a principi e ragionamenti non fa riferimento se non per piegarli a servire a determinati fini pratici (siano pure nobilissimi), per cui le definizioni, anche più precise e autorevoli (come quella che Pio XI ha dato dell'A.C.), si svuotano di ogni contenuto e il fare — che è sempre il fare imperfetto e quindi anche erroneo di uomini non infallibili — diventa ragione dell'essere, con una inversione di termini che è già per sé un sovvertimento di valori.

Tra i due indirizzi i lettori di *"Coscienza"* hanno fatto da tempo la loro scelta, e non hanno perciò bisogno di essere orientati ora. Ma l'argomento, che è strettamente connesso anche con uno dei tempi più interessanti del nostro tempo, è troppo grave di conseguenze pratiche non solo nei riguardi delle possibilità e dei metodi dell'apostolato cattolico, ma anche in quelli delle possibilità di un effettivo e non equivoco regime democratico nel nostro paese, perché non sentiamo il bisogno, il dovere di tornarci sopra con calma e con ampiezza ben maggiore di quella consentita dal breve spazio di una pagina.

STUDIUM

Sommario del mese di dicembre

Iniziativa spirituale. Umanesimo e speranza — FAUSTO MONTANARI. Valori dell'impegno politico — GIUSEPPE LAZZATI. L'esperienza umana e letteraria di Renato Serra — MARCO PUPPO. Jacopone, non "il pazzo" ma il pago di Dio — B. J. MORSE. Cronache Sociali: Politica e religione di Massimo d'Azebo — ETTORE PASSERINI. Cronache Letterarie: Thomas Stearns Eliot — ALBERTO CASTELLI. Rassegne e segnalazioni: Filosofia. Tra vita e filosofia (LUIGI PELLOUX) — Segnalazioni (I. P.). Scienze Economiche: Ancora delle recenti tendenze della storiografia delle dottrine economiche (SERAFINO MAIROTTO) — Segnalazioni (I. P.). Lettere: Segnalazioni (I. P.). IDEE E DISCUSSIONI: Opinioni sulla Germania (tra p. v.). SQUADRI SUL MONDO: Politica estera italiana — Problemi interni — Affermazione del governo francese — Guerra in Cina — Il Papa e i Cappuccini — Un segno dei tempi. LIBRI RICEVUTI. Indice generale dell'annata.

PROBLEMI DI VITA FEMMINILE

DONNE INTELLETTUALI

Maria Teresa Criconia, in un bel articolo pubblicato tempo fa in *"Coscienza"*, ha affrontato un problema che forse è il più grave fra quelli che tormentano la donna moderna e di cui ho trovato un riflesso, esageratamente scettico, in una breve poesia di Edgard Lee Master (*Antologia di Spoon River*, trad. di Fernanda Pivano):

Sarei stata grande come George Eliot ma il destino non volle. Guardate il ritratto che mi fece Penelope con le mani appoggiate alla mano e gli occhi fondi e grigi e indaganti lontano. Ma c'era il vecchio, l'eterno problema: celibato, matrimonio o impudicizia? Venne il ricco esercente John Slack con la promessa che avrei potuto scrivere a mio agio, e io lo sposai, misi al mondo otto figli, e non ebbi più tempo per scrivere. Per me, comunque, era tutto finito quando l'ago mi trafisse la mano mentre lavavo i panni del bambino, e morii di tetano, un'ironica morte. Anime ambiziose, ascoltate, il sesso è la rovina della vita!

Su questo argomento ho meditato anch'io a lungo, fin da quando, al termine della mia vita universitaria, sono stata invitata a scrivere per *"Azione Fucina"* uno dei tradizionali articoli su «La donna nell'Università». Dopo varie considerazioni sul significato e sul valore della presenza femminile nel mondo universitario, concludevo che «anche nell'Università, come nella vita, l'uomo e la donna si dividono i compiti e, pur valendosi degli stessi aiuti, tendono, uno, più che altro, a potenziare la sua intelligenza e l'altra ad educare la sua sensibilità con uno sforzo parallelo di sviluppare le loro specifiche qualità umane. Quindi, quando la donna, lasciando l'Università, rientra nella casa, per ritornare alle sue umili e silenziose funzio-

ni, questo ritorno non è una negazione della vita precedentemente vissuta, né un riconoscimento di aver sbagliato strada, ma è appunto un riprendere il proprio posto con una maggiore ricchezza spirituale e quindi con una maggiore capacità di assolvere nella famiglia, il proprio compito di sposa e di madre».

La conclusione era venuta fuori da sé, svolgendosi logicamente dalle premesse che avevo fatto, ma ricordo che io stessa non ero profondamente convinta. Nel mio giovanile, appassionato, forse esclusivo amore per lo studio come ricerca di verità, non capivo il lavoro umile della donna di casa e non riuscivo ad accettarlo in pratica, anche se non trovavo ragioni sufficienti per rinnegarlo in teoria.

Poi è venuta, con le sue lotte e le sue miserie, la fase culminante della guerra che ha costretto anche me alle più dure fatiche ed ha insegnato anche a me, come a tutti, molte cose. Quando tutto è ritornato al suo posto ed anche io ho ritrovato, quasi miracolosamente, la mia personalità di un tempo, rileggendo così per caso il vecchio articolo dimenticato, mi sono accorta con stupore di non aver mai pensato o scritto niente che ormai credessi più vero di quella così maliscura conclusione: avevo infatti vissuto, senza saperlo e senza volerlo, quella verità alla quale prima avevo aderito con le sole facoltà intellettuali e non potevo più negare la mia solidarietà femminile a tutte le donne che in una silenziosa e continua rinuncia di sé, lottano e soffrono per rendere agli altri la vita più facile e più lieta.

Credo ancora a questa verità e sono lieta che la provvidenziale esperienza del dolore mi abbia fatto capire cose che forse, in altro modo, non avrei capito, ma proprio perché ci credo, sento sempre più vivo, aperto, insanabile, tra do-

veri femminili ed esigenze intellettuali, quel contrasto che prima avevo tanto facilmente creduto di poter, almeno in apparenza, conciliare.

Si tratta in fondo, nelle sue forme più varie, del contrasto tra il desiderio di ogni donna colta di chiudersi in se stessa per trovare le ragioni profonde della vita e il dovere di ogni donna di uscire da se stessa per organizzare tutti gli elementi sparsi che rendono questa possibile.

La donna che si occupa della famiglia e della casa quasi non appartiene più a sé e c'è, nel suo tormento di vedere isterilirsi nelle attività pratiche la propria vocazione intellettuale, il timore di perdere il contatto con la Verità. Ma vorrei dire a Maria Teresa Criconia che forse la gioia di procurare ad altri col proprio sacrificio quella tranquillità di vita che consente l'attività intellettuale può, se non soddisfare, placare il proprio bisogno di sapere e di pensare, perché forse basta alla donna, per non sentirsi del tutto inaridita, vivere in quella speciale atmosfera che un uomo che abbia una ricca vita interiore non può non creare intorno a sé.

Non credo però che si possa diminuire l'importanza di questo problema, riferendolo solo alle donne sposate; invece, invertendone i termini, penso che debba essere allargato anche alle donne nubili che se, nella maggior parte dei casi, possono mantenersi fedeli alla propria vocazione intellettuale, scoloriscono molto vivamente non solo il rimpianto, così comprensibile che non è il caso di insistere ancora, di appartenere solo e interamente a se stesse, ma anche il timore che la prevalente attività intellettuale possa distogliere da tutti quegli interessi che fanno di ogni donna, sposata o no, una vera donna. E credo di dovermi fermare un po'

su questo concetto, perché sono ancora troppo frequenti le facili ironie sulle donne nubili ed intellettuali, anche nel nostro ambiente dove, per il fatto di ritrovarci periodicamente in qualità di laureate, non possiamo non occuparci di problemi intellettuali, scientifici, sociali e diamo, più che altrove, l'impressione che siano questi esclusivamente i nostri interessi. Io confesso che non conosco donne intellettuali nel senso deteriorato che si dà spesso a questa espressione che ho usato proprio per poterla infine negare; conosco solo donne sensibili e pensose nelle quali ho notato più che l'orgoglio di una presunta superiorità che molti uomini ci rimproverano, la pena di non riuscire, perché ancora troppo prese da interessi esclusivamente femminili, a vivere in modo adeguato la loro vita di laureate e di professioniste. Esse hanno forse il solo torto di mettere al primo posto la ricerca della Verità invece che, come quasi tutte le altre donne, la ricerca della Bellezza, pur senza negare a questa tutto il valore che ha e non sottraendosi per nulla al fascino che essa esercita su ogni essere umano.

In fondo il nostro problema non si risolve né sposandosi né non sposandosi perché, e non sembra paradossale l'espressione, la donna colta del nostro tempo non può vivere né con la famiglia, né senza famiglia. Il problema si risolve vendendo, cioè conoscendolo ed accettandolo, nello sforzo continuo di approfondirne i termini e di salvarci ciò che c'è in essi di essenziale. È uno sforzo che non può non durare tutta la vita e che quasi certamente non ci porterà all'equilibrio, ma sta nel farlo l'orgoglio della nostra tormentata generazione. La donna moderna lo sa ed è pronta, ma chiede a tutti comprensione e rispetto.

Marcia Moro

IL MESSAGGIO NATALIZIO DI S.S. PIO XII

La vera volontà cristiana di pace

(Continuazione dalla prima pag.) la produzione, perché non lasciare al popolo la possibilità di produrre secondo la sua normale potenzialità, e in tal modo di guadagnare il pane quotidiano come frutto della sua attività, piuttosto che di riceverlo come un regalo? Finalmente, invece di innalzare barriere per impedire reciprocamente l'accesso alla materie prime, perché non rendere l'uso e lo scambio libero da tutti i vincoli non necessari, da quelli soprattutto che creano una dannosa disuguaglianza delle condizioni economiche?

4) È segno di forza - la solidarietà dei popoli contro lo spirito di aggressione.

4) La vera cristiana volontà di pace è forza, non debolezza o stonata rassegnazione. Essa è tutt'altro che la volontà di pace dell'eterno e onnipotente Dio. Ogni guerra di aggressione contro quei beni, che l'ordinamento divino della pace obbliga incondizionatamente a rispettare e a parare, e quindi anche a proteggere e a difendere, è peccato, delitto, attentato contro la maestà di Dio creatore e ordinatore del mondo. Un popolo minacciato o già vittima di una ingiusta aggressione, se vuole pensare ed agire cristianamente, non può rimanere in una indifferenza passiva; tanto più la solidarietà della famiglia dei popoli interdice agli altri di comportarsi come semplici spettatori in un atteggiamento d'impassibile neutralità. Chi potrà mai valutare i danni già cagionati in passato da una tale indifferenza, ben aliena dal sentire cristiano, verso la guerra di aggressione? Come essa ha fatto prosire più acutamente il senso della mancanza di ricchezza presso i "grandi", e so-

prattutto presso i "piccoli"? Ha forse essa in compenso portato un qualche vantaggio? Al contrario, essa non ha fatto che rassicurare e incoraggiare gli autori e i fautori di aggressione, mettendo i singoli popoli, abbandonati a sé stessi, nelle necessità di aumentare indefinitamente i loro armamenti.

Appoggiata su Dio, e sull'ordine stabilito da Lui, la volontà cristiana di pace è dunque forte come l'acciaio. Essa è di una ben altra tempra che il semplice e stentato di umanità, troppo spesso fatto di pura imprevedibilità, che non aborrisce la guerra se non a causa dei suoi orrori e delle sue atrocità, delle sue distruzioni e delle sue conseguenze, e non anche della sua ingiustizia. A un tale sentimento d'impronta eudemonistica e utilitaria, e di origine materialistica, manca la solida base di una stretta e incondizionata obbligazione. Esso crea quel terreno, nel quale alligna l'inganno dello sterile compromesso, il tentativo di salvarsi a spese di altri, e in ogni caso la fortuna dell'aggressore.

Ciò è così vero, che né la sola considerazione dei dolori e dei mali derivanti dalla guerra, né l'accurata dosatura della azione e del vantaggio, valgono finalmente a determinare, se è moralmente lecito, ed anche in talune circostanze concrete obbligatorio (sempre che si sia probabilità fondata di buon successo), di respingere con la forza l'aggressore.

Il precetto Divino di pace.

Una cosa però è certa: il precetto della pace è di diritto divino. Il suo fine è la protezione dei beni della umanità, in quanto beni del Creatore. Ora fra questi beni alcuni sono di tanta importanza per la umana convivenza, che la loro difesa contro la ingiusta aggressione è senza dubbio pienamente legittima. A questa difesa è tenuta anche la solidarietà delle nazioni, che ha il dovere di non lasciare abbandonato il popolo aggredito. La sicurezza, che tale dovere non rimarrà inadempiuto, servirà a scoraggiare l'aggressore e quindi ad evitare la guerra, o almeno, nella peggiore ipotesi, ad abbreviare le sofferenze.

In tal modo rimane migliorato il detto «si vive pacem, para bellum», come anche la formula: «pace a tutti i costi». Quel che importa, è la sincera e cristiana volontà di pace. Ad averla ci muovono senza dubbio lo sguardo alle rovine dell'ultima guerra, la silenziosa condanna, che sale dai grandi cimiteri, oggi allineati in file interminabili le tombe delle sue vittime, la ancora inappagata nostalgia dei prigionieri e dei profughi, l'angoscia e l'abbandono di non pochi detenuti politici, stanchi di essere ingiustamente perseguitati. Ma anche più deve stimolarci la voce potente del precetto divino di pace, lo sguardo dolcemente penetrante del divino Bambino del presepio.

Ascoltate risonanti nella notte come le campane di Natale, le ammirabili parole dell'Apostolo delle Genti, dapprima egli stesso schiavo dei meschini pregiudizi dell'orgoglio nazionale e razzista, atterrito con lui sul cammino di Damasco: «Egli (Cristo Gesù) è la nostra pace, egli che di due popoli ne ha fatto un solo... uccidendo in sé ogni inimicizia... Ed è venuto ad annunziare la pace a noi, che eravamo lontani, e a quelli che erano vicini» (Eph. 2, 14, 16, 17).

Perciò Noi in quest'ora, tutta la forza della Nostra volontà, vi congratuliamo di tutti gli e figli del mondo intero, laureate per la pace secondo il cuore del Redentore. Insieme con tutte le anime serie, con tutte le anime militari nelle quattro file, sono a voi unite nella comunanza di questo ideale, adoperati per difendere e far trionfare la volontà cristiana di pace.

IL GROZIO E LA "PACE CRISTIANA"

Ora che, in qualche luogo, si accusa la Curia papale di intrighi volti a dividere il mondo, non è inutile rileggere l'opera di Ugo Grozio, così misurata ed umana, ed anche ripercorrere i lineamenti del suo pensiero in un chiaro ed esauriente studio come quello di *Aronia Corsano* (Laterza, Bari, 1948), intitolato appunto al pensatore olandese, e ricco di opportune citazioni testuali e di riferimenti al complesso movimento religioso, giuridico, politico della tarda Scolastica e del più maturo Umanesimo, nel quale esso va inquadrato.

Le monarchie nazionali e patrimoniali si erano appena affermate nel fatto storico e nella dottrina del Machiavelli, che già i popoli, desati dall'Umanesimo e dalla Riforma, chiedevano le libertà, non più come privilegi sanciti per pochi, da diplomi imperiali, ma come diritti universali fondati sulla umana natura. Ognuno vuole adorare Dio a suo modo, ma poi pretende di piegare il prossimo alla propria confessione. Ma nel pieno delle rivoluzioni e delle guerre religiose, da diversi ed avversi campi, collaboravano, a fondare la tolleranza sui principi umani validi e accettabili per tutti, gli spiriti più eletti: il De Vittoria e il Suarez, il Melantone ed Erasmo.

Su questa via incontriamo il Lipsio, che tornò al cattolicesimo, dal calvinismo, perché « quanto di tranquillità e di pace è nel cristianesimo, proviene da quell'unico capo che ci guida con sacra autorità »; ed Ugo Grozio che non tornò al cattolicesimo, ma vi si riaccostò e lo celebrò, affacciandosi, nella temperanza del giudicare, così al Cassandino, cattolico, come all'Accorsino, riformato.

Certamente, non poco di utopia è nel suo universalismo, quanto alla attuazione che dovrebbe ripetersi in una temperanza dogmatica della Chiesa, poiché, scrive egli nei suoi Epigrammi, « la sapienza consiste, in gran parte, nello ignorare qualche cosa ». Occorrerebbe, dunque, appagarsi di una « moderata teologia » comune, ridotta, cioè, al principio, che si è parte del corpo mistico di Cristo, e quindi si può aspirare alla salvezza, confessando semplicemente la divinità di Cristo e la sua opera di redentore, e riconoscendo il Papa come padre e guida comune, purché egli lasciassi alle chiese larga autonomia. Perché « l'unità della Chiesa non è solo preservatrice dell'amore, ma anche del vero, che si custodisce molto meglio in codesta compagine diffusa per tutto l'universo abitabile, anziché nelle particelle, e, come ora accade, nelle particelle delle particelle », scriveva il Grozio in una sua lettera del 1640.

Ma come tornare a codesta ecumenicità cristiana, fondamento alla « pace cristiana », se il cristianesimo, nei secoli, si è complicato di sviluppo filosofico? Certamente il pensiero non retrocede dalle posizioni acquisite con la speculazione, né può esser contenuto in ciò che non speculò ancora, prendendo nuove direzioni divergenti. Né meno utopistico può giudicarsi quell'ordine statutario auspicato dal Grozio, dove difficilmente collaborerebbero il potere dei magistrati e l'autorità dei ministri della Chiesa, quelli, intrinsecamente o correggendo, a questi, lo sviluppo dottrinario, questi, facendosi, a quelli, maestri di spirito evangelico nelle azioni politiche: e tutto ciò senza sacrificare quella libertà che il Grozio dichiara pari, nel valore, alla vita.

Tuttavia, non può negarsi che lo spirito del suo pensiero si è fatto coscienza comune, al che, della morte di lui, cioè da tre secoli a questa parte, in Europa sempre più si è

sentito che gli atti della politica non possono sfuggire ad una sanzione morale, secondo i principi cristiani, e largamente apprezzato si svolge presso popoli e governi l'apostolato del Pontefice, a pro' della carità e della giustizia nel mondo, tanto che il Pontefice stesso par quasi, come già al Lipsio, « ancora per la Europa in tempesta ».

Appunto dalla detta moderazione, che consiste nella armonia fra passione e intelletto, viene al Grozio quella timidezza nel giudicare che gli permette di distinguere la guerra giusta da quella ingiusta, sì che, ricordando come Catone volesse Cesare dato in mano ai Germani (criminale di guerra) perché li aveva attaccati di sua iniziativa, dichiara di credere che l'austero accusatore non tanto badasse, in quella proposta, alla giustizia, dato che i Germani avevano aiutato i Galli, nemici

dichiarati di Roma, quanto al disegno di liberare lo stato dal timore di un padrone.

Da questa moderazione risulta l'unità della figura di Grozio, anche se non sfugge, nello svolgimento del suo pensiero, ad incertezze e contraddizioni. « Felice colui » — egli esclama, nei suoi versi, — « per il quale la libertà, temperata dalla carità, si adopera a rimanere d'accordo con i dissidenti... e colui che, condannato dagli altri, nessuno condanna, e, modesto e misurato, ora difende il vero, ora tace per amor di concordia »; — dove, mentre commemora l'Arminio, par che ritragga sé stesso.

Il Corsano ha opportunamente dato rilievo a questo aspetto della personalità del Grozio, fondamento a quella mentalità universale per cui la politica, arte e scienza nel Machiavelli, divenne, per lui, natura e filosofia cristiana, si

da poter egli esser definito, dal Vico, « il giuriconsulto del genere umano ». Poiché, nella scrittura fiorentina, è la coscienza umanistica che, crudamente ferita dalla esperienza degli interessi individuali, s'impadronisce di essa e la tramuta in un meccanismo lucido e spietato atto a dominare i fatti, mentre, nel giurista olandese, parlano gli affetti delle moltitudini anonime che egli ha veduto insorgere e combattere, e chiedono udienza alla ragione.

Il dramma del Grozio sta nell'aver egli posto il diritto al di fuori, e come al di sopra di Dio, mentre poi sente di continuo la necessità di ricondurlo a confronto col Vangelo e con i Padri e i Dottori della Chiesa. Invero, dove non è autorità sovrumana, sarà autorità dell'uomo: alle pretese della quale non è facile contrapporre ragioni umane sufficienti a vietarle la via allo tirannide. Anzi, dall'eccezione scettica di Carneade all'idealismo mistico di Hegel e seguaci, non mancano davvero giustificazioni di filosofi al governo autoritario.

Bruno Fattori

Del materialismo storico

Per il marxismo esiste un nesso intimo fra filosofia e politica; basti analizzare il concetto fondamentale per esso, la « prassi », e si constata che questo concetto esige la integrazione della filosofia nella vita concreta, prendendola come qual un prolungamento della vita stessa. Da questo concetto derivano due note caratteristiche ed essenziali della filosofia marxista, cioè la unità fra teoria e pratica ed il carattere di partito della filosofia.

Considerando come si presenti storicamente una tale filosofia che cerca di realizzare questi postulati, si constata con quale gelosia si custodisce l'intocabilità della filosofia del materialismo dialettico quale base del movimento marxista, non permettendo di cambiare neanche una iota di quello che vien dichiarato « filosofia marxista ». In un passo di Stalin sull'unità fra teoria e pratica, si può anche già intravedere qual servizio ci si aspetta dalla filosofia: « essa è soltanto essa (cioè la teoria, la parte fondamentale della quale è costituita dal materialismo dialettico) può dare al movimento sicurezza, capaci-

tà di orientamento e comprensione del legame intimo degli avvenimenti circostanti, poiché essa e soltanto essa può aiutare la pratica a comprendere non soltanto come e in qual direzione si muovono le classi nel momento presente, ma anche come e in qual direzione esse devono muoversi nel prossimo avvenire ». La filosofia dunque gode di tanta stima per il marxismo, perché deve servire come mezzo per la previsione scientifica della direzione dello sviluppo degli avvenimenti; affinché il Partito, conoscendo le tendenze oggettive dello sviluppo degli avvenimenti, possa prendere decisioni corrispondenti per la propria tattica da seguire.

Ciò premesso, resta il compito di delineare — almeno nei tratti più essenziali — il sistema di questa filosofia. Anzitutto è da osservare che questa filosofia è caratterizzata da un deciso realismo. Quando all'idealismo si oppone il materialismo marxista, questa opposizione spesso ha il significato di « realismo »: non l'essere è determinato dal pensiero, ma il pensiero dall'essere.

Con ciò, però, non vogliamo negare che il materialismo dialettico sia un vero e proprio materialismo. Basti ricordare che Marx si appropria l'invenzione feuerbachiana dell'hegelismo, e che come realtà primaria e unica pone la Natura, cioè la materia.

Questa materia poi, secondo il materialismo dialettico, è concepita come esterna e eternamente in moto. Il moto viene dichiarato attributo intrinseco e necessario della materia. Questo moto, nel quale la materia si trova eternamente, è però un moto essenzialmente ascendente che conduce a qualità sempre più alte. In opposizione al materialismo meccanicistico e volgare, che nega l'esistenza di diverse qualità nel mondo e tutto vuol ridurre al moto locale di atomi, il materialismo dialettico non nega la differenza essenziale, qualitativa fra i vari ordini della realtà

(materia inorganica, vita animale), e non pretende che tutti i fenomeni si possano ridurre a fenomeni meccanici. Però, pur ritenendo la differenza qualitativa fra i vari ordini della realtà, essa afferma che geneticamente e storicamente gli ordini superiori siano provenienti dagli inferiori. Il materialismo dialettico è così una forma di materialismo dinamico.

Con questa affermazione però, esso si assume il compito di giustificare teoricamente questa promozione del superiore dall'inferiore, dell'apparizione di nuove qualità nel mondo. E qui gli deve venire in aiuto la dialettica hegeliana, trasportata dal campo dell'idea in quello della materia. Il moto, nel quale si trova la materia dall'eternità, è dialettico, e perciò ascendente, creativo di nuove qualità: vita e spirito.

In particolare qui si fa appello alle tre cosiddette « leggi della dialettica materialistica »: la prima, la legge « dell'unità degli opposti » deve spiegare l'origine del moto, la sua fonte, mostrando che questa fonte non è un qualche motore esterno, ma che il moto proviene da opposizioni interne, latenti nell'essenza stessa di ogni cosa, fenomeno e processo. Questa opposizione produce un processo d'evoluzione che fino ad un certo limite procede nella linea di mutazioni puramente quantitative. Quando però è giunto a questo limite, e se nondimeno continua il processo, il mutamento quantitativo con un salto trapassa in mutamento qualitativo, e appare una nuova qualità. L'esempio classico che si adduce è il processo di riscaldamento dell'acqua. Fino a 100 gradi questo processo procede come processo di continuo aumento quantitativo di calore. Raggiunto il limite di 100 gradi, se pur si continua a riscaldare l'acqua, l'ulteriore processo non è più mutazione puramente quantitativa; con un salto si arriva ad una nuova qualità: l'acqua si cambia in vapore. Con tali « salti dialettici », il materialismo dialettico crede di poter spiegare l'apparizione di tutte le nuove qualità nel mondo, anzitutto l'origine della vita e dello spirito. Tale è il contenuto della seconda legge, della legge « del passaggio della quantità in qualità ».

La terza poi, la legge « della negazione », deve spiegare come quella nuova qualità appaia in virtù della seconda legge, si connetta internamente con la vecchia. Il passaggio della quantità in qualità, l'apparizione di una nuova qualità, essenzialmente importa la negazione della prima qualità. Ma anche questa nuova qualità, in virtù delle contraddizioni interne, passa nel suo opposto, anch'essa vien superata (verdrüberhoben, nel senso hegeliano). La negazione dunque vien superata da una nuova negazione, e il processo intero in tal modo si presenta come una dialettica di negazione della negazione. Dunque in questo terzo momento del processo dialettico si verifica quasi un ritorno al primo, non semplicemente, ma piuttosto su una base nuova superiore, casandosi arricchito di tutto quel « nuovo » apparso nel decorso del processo. Il processo progredisce in tal maniera in una linea spirale, che conduce a sempre nuove qualità, a forme sempre nuove, più alte, fino all'infinito.

Tal'è nei tratti più essenziali la concezione del mondo del materialismo dialettico. E' facile accorgersi che tutto questo sistema filosofico non è che una generalizzazione e trasposizione a tutta la realtà della scoperta di Marx: che l'evoluzione sociale progredisce attraverso l'inasprirsi della opposizione fra le classi, processo che attraverso la rivoluzione conduce all'instaurazione di un nuovo ordine sociale. Questa lotta di classi secondo Marx è la molla che spinge avanti e che determina tutta l'evoluzione storica. Nel materialismo dialettico poi questo ritmo d'evoluzione vien dichiarato ritmo d'ogni evoluzione, non solo nella storia, ma anche nella natura.

Ed è per questo che Lenin tanto stimava la dialettica hegeliana, che la volle tradurre in dialettica materialistica: perché essa gli diede, con la legge delle mutazioni qualitative attraverso i salti dialettici, la struttura per giustificare l'inevitabilità della rivoluzione.

Pia Adelaide Biadi

Gustavo Welter

CONVEGNI E CONGRESSI NEL 1948

La cronaca dei Convegni e dei Congressi di indole culturale dell'anno che volge al termine, è piuttosto nutrita: oltre a quegli incontri di cui abbiamo già volta volta fatto cenno sugli scorsi numeri di « Coscienza », altri si sono susseguiti dal gennaio 1948; e ne diamo qui di seguito un breve cenno, a titolo puramente informativo.

I Congressi Internazionali di Medicina, di Igiene, di Legislazione Medica e di Prevenzione degli Infortuni, sono stati già da noi annunciati e seguiti, ma dobbiamo ancora aggiungere:

In ITALIA, il XV Congresso Nazionale di Filosofia, tenutosi dal 24 al 28 settembre, presso l'Università di Messina;

Il IV Congresso Italiano di Filosofia Cristiana, svoltosi a Gallarate (Novara), nel Collegio Aloysianum dei PP. Gesuiti.

In FRANCIA, il Congresso internazionale linguistico tenutosi a Parigi, dal 19 al 23 luglio.

La « Settimana Sociale », dal 19 al 24 luglio, e che ebbe come tema: « La Civiltà Occidentale ed i popoli d'oltremare », tenutasi a Lione.

Eccene alcuni temi: *Islam contemporaneo; bilancio dell'attività europea d'oltremare; natura e valore delle razze; azione missionaria e Chiese Indipendenti.*

Il Congresso internazionale degli Orientali, a Parigi dal 24 al 28 luglio.

In BELGIO, la II sessione del Congresso internazionale di Scienze Antropologiche ed Etnologiche, a Bruxelles e Tervuren, dal 15 al 23 agosto.

In INGHILTERRA, il XII Congresso Internazionale di Psicologia, dal 23 al 28 agosto, ed Edimburgo.

In OLANDA, all'Aja dal 16 al 21 agosto, il Congresso della Associazione Internazionale dei Giuristi, con i seguenti argomenti di studio:

Reintegrazione della legge; Codice internazionale di Etica per i legali; la Giustizia come fondamento dell'Ordine internazionale.

In SVIZZERA, la seconda Sessione dell'Istituto Internazionale di Scienze Sociali e Politiche di Friburgo, dal 3 al 4 aprile 1948, a Bättelbach, con tendenze federalistiche per l'Europa.

In GERMANIA, il 72° Congresso dei Cattolici tedeschi, dal 2 al 5 settembre a Magenza, per la commemorazione del centenario dell'Istituto dei Congressi.

In CANADA, dal 16 al 19 giugno, a Vancouver il 29° Congresso della Associazione Canadese di Scienze Politiche, di cui ecco alcuni temi: *Nazioni Unite e Sicurezza; il Tempo nella Teoria Economica; Commercio Estero e Relazioni Nazionali; Antropologia ed Economia Primitiva.*

In ARGENTINA, il I Congresso Nazionale Argentino di Filosofia, dal 12 al 16 settembre 1948.

Quest'ultimo Congresso, ha avuto notevole risonanza, perché è

stato il primo che una nazione sudamericana abbia svolto sulla filosofia, per conto proprio, cioè in sede nazionale. Ad esso furono presenti quasi tutti gli studenti di quel ramo e i professori delle diverse università argentine, nonché rappresentanze di Istituti ed Ordini religiosi.

Il programma di studio era molto organico e dimostrava l'impegno dei partecipanti ad investigare alcuni dei principali problemi con metodo rigoroso: eccolo, in ristretto: a) la Persona Umana; dal punto di vista: psicologico, ontologico, etico, giuridico; b) l'educazione; dal punto di vista: sistematico, etico, assiologico, psicologico; c) la Comunità; dal punto

di vista ontologico, etico, politico, giuridico. Gli argomenti su a) b) e c) vennero studiati prima secondo l'aspetto dottrinale e storico, poi sotto quello più strettamente culturale.

Ciascuno dei tre problemi fu esaminato separatamente da un gruppo di studiosi, attuando il criterio della specializzazione, e vennero poi scambiate le comunicazioni delle conclusioni. Oltre questi principali incontri, si svolsero nei mesi scorsi due importanti Convegni di tipo internazionale, che tuttavia per il loro carattere, sfuggono al solito: il Convegno del « Riforma Morale » a Los Angeles in California, e il Congresso ecumenico delle chie-

se ad Amsterdam. Su questi due Congressi ci promettiamo di ritornare con una nota particolareggiata, dato l'interesse che rivestono nell'ambito religioso, per ciò che concerne il cattolicesimo e la sempre più diffusa aspirazione all'Unità.

E' stata recentemente costituita a Parigi, la « Associazione degli Amici di Bergson », che ha iniziato la sua attività nel 1948. Si ripromette di approfondire e diffondere lo studio della filosofia del grande francese e pubblicherà ogni anno un volume di « Studi Bergsoniani ». Inoltre organizzerà quattro grandi conferenze annuali, sempre in vista del suo programma (g. t. c.)

Novità Teatrali CRISTO HA UCCISO

di Gian Paolo Callegari

La novità di G. P. Callegari, di cui si è già ampiamente interessata la critica (anche se non ancora nota a tutti perché rappresentata in Italia soltanto a Venezia al IX Festival Internazionale del Teatro, pubblicata ora dalla Rivista teatrale « Dramma » nel N. 72 del 1° novembre) si presenta ricca di spunti e di motivi, complessa nella sua unità per contenuto umano e poetico.

Per comprenderla, non si può prescindere dall'ambiente in cui l'azione si svolge: un paese calabro, sul litorale ionico, dove ancora sono profondamente radicate, anche se come semplice forma, le tradizioni medioevali, che si continuano, in modo particolare, nelle sacre rappresentazioni.

La fede ingenua di quelle popolazioni, sotto la quale si agitano passioni e interessi, si colora, nel dramma, e si potenzia di un contenuto più vivo, nel tragico contrasto religioso tra la sofferenza del mondo, il bisogno prepotente di una giustizia nel desiderio di eliminare chi guarda le miserie senza soffrirne, lavandosi le mani, e l'incomprensione assoluta di chi, rimasto nel piccolo mondo del paese, non può vedere al di là del proprio egoistico io e delle proprie mura.

Basile, il protagonista, è un uomo apparentemente comune, con una storia comune, come tanti comuni uomini di quest'epoca hanno avuto nell'esperienza dolorosa della guerra e dei campi di prigionia, tradito da un amico e dalla moglie, durante la sua

assenza, nel suo affetto più caro e più profondo: e quando, ritornato al paese, rappresentando il Cristo durante la Passione, secondo una antica usanza del luogo, dopo un improvviso incontro con la moglie Martina, che non aveva più visto, e alla quale perdona come Cristo alla Maddalena, uccide, in uno scatto repentino, l'uomo che rappresentava Pilato, riasume in quel gesto tutto un mondo spirituale e morale sovvertito e confuso nei suoi valori da un'intima esigenza di religiosità.

E' qui il centro lirico della tragedia, non come fatto in sé, ma come espressione di quel bisogno di giustizia cui prima accennavo, maturato nei lunghi mesi della prigionia, dove a Basile non tanto il male sembrava condannabile, quanto chi il male lasciava compiere, godendosi indisturbato i frutti.

Questo motivo, che Callegari approfondisce nel secondo atto, con un salto nel passato, quasi a giustificazione psicologica dell'azione lentamente preparata, non come premeditazione del delitto, ma come convinzione di dover sopprimere il male dal mondo (Basile atto II p. 27 della rivista cit.). E' da sempre che finisce sotto i piedi chi non ha colpa. Una buona volta si dovrebbe cambiare l'usanza di scannare soltanto gli agnelli di un mese e svilupparlo con toni di crudo realismo in una rappresentazione del campo di concentramento forse fra le più potenti dei numerosi drammi del dopoguerra, che

hanno preso spunto da questo argomento.

Nei brevi colloqui tra i prigionieri, nei rapidi accenni alla crudeltà delle pene, ai cattivi che li tormentano, alla tragica immoralità delle situazioni da cui i più puri rifugiosi con raccapriccio, si intravede tutto il dramma doloroso di migliaia di anime, che nella loro angoscia quotidiana o si annientano in un ritorno alla brutalità o si attaccano disperatamente a quanto può ancora sopravvivere di buono: uno sguardo, una parola, una lacrima, un sorriso.

La simpatia che nasce tra Basile e l'ebrea Nikla, che poi andrà a convivere con lui, tutti e due avvelenati dall'odio e assetati dal desiderio del bene, contribuisce a rendere più acuto il contrasto e lo squilibrio tra l'ingenuità dell'uno e la maturità dell'altra, formatasi in un clima di più profonde e tristi esperienze, cioè, in ultima analisi, tra due mondi diversi che, pur comprendendosi, si scontrano tragicamente.

L'uomo che cerca ancora di amare, anche tra le miserie e le brutalità del campo, che in un moto istintivo dell'anima ricorda immagini di bellezza e di serenità, perché anche la compagna possa sentire il fascino, si sente alla fine soggiogato dalla logica dell'odio, e quando Nikla gli parla (atto II p. 30): « Tu vuoi che ami; e invece, per quanto lo voglia anch'io, riesco soltanto a odiare. Odio anche te, perché tu perdoni, sopporti tutto, e non mi aiuti in questa rabbia che ho addosso », ha già inco-

sciamente accettato di dimenticare il perdono (Baile atto II p. 30: « Anch'io vorrei prepararmi ad ammazzare l'uomo che mi ha portato via la moglie. Poi mi domando come potrei dire le parole di Cristo e come crederanno che le abbia dette prima con coscienza! Ma è per questo che patisco tutta la povera gente, perché Cristo vuole che perdoniamo. Se ci avesse detto di rifarci per ogni male avuto, a questo mondo avremo più sangue, ma dopo si sarebbe conosciuta la giustizia, proprio com'è », e poi alla fine dell'atto, quando è uccisa la fanciulla che si ribella al male e alla prostituzione: « Cristo, perché non li hai ammazzati allora! »).

Una complessità di motivi, come si vede, che il Callegari non confonde e non accumula, conducendo il dramma in modo unitario, col mettere in luce solo ciò che serve a dar maggior rilievo al problema centrale, nella rappresentazione di un mondo dove accenti diversi si equilibrano, rappresentazione che non vuole essere, nella conclusione, la dimostrazione di una tesi, ma l'osservazione oggettiva e la penetrazione realistica di particolari stati d'animo.

E' qui, mi pare, uno dei maggiori pregi dell'opera, perché l'autore, prescindendo da ogni simbolismo e rivelando fine conoscitore dell'anima calabrese nei suoi costumi e nelle sue manifestazioni, ha saputo intuire, con piena aderenza alla realtà, i motivi più profondi che hanno determinato l'atto conclusivo del dramma.

Pia Adelaide Biadi

IL CRISTIANO della strada chiacchiera...

Come resistere all'invito massimista della massa di Piazza? Ecco qui, dunque, con la scelta in mano a soddisfare il diritto di Coscienza (povera lei). Un articolo che mi è piaciuto per quanto diceva e quanto non diceva o diceva a mezzo, più, forse, che per la conclusione, troppo generica, è quello di Piemontese, apparso due o tre numeri fa su Coscienza col titolo *Querite primum Regnum Dei*. Il nostro dovere — concludeva il vecchio fucino — è di essere buoni. E chi può dubitare?

Ma la tragedia è che per essere buoni bisogna adempiere i doveri del proprio stato e quindi anche fare un mucchio di cose noiose e antipatiche, per alcune delle quali non si è affatto tagliati, come, ad esempio, occuparsi, sia pure il minimo possibile, di politica e spezzare la solita lancia in favore delle proprie opinioni di cristiano della strada tutte le volte che gli amici, più pratici e con le mani in pasta, propongono o dicono cose che con quelle hanno l'aria di non combinarsi; col rischio di romper loro delle ottime uova nel paniere e il risultato sicuro di farsi mandare a quel paese.

A proposito si può parlare di cristiano della strada nel senso in cui si parla comunemente di uomo della strada? Direi di sì, se è vero che c'è tanta gente in mezzo a noi che, dopo di essersi fatta a suo tempo una sintesi dei principi cristiani, se li applica per proprio conto in assoluta libertà alle diverse situazioni, formandosi così delle opinioni che ciò nondimeno in genere combaciano con quelle dei loro simili, pur essendo sprovviste di specifici riferimenti a comuni fonti recenti, scientifiche o tecniche, che non si ha né tempo né modo di studiare.

E vengo al tema.

Il cristiano della strada, dunque, questo cristiano che, tra parentesi, è spessissimo proletario e potrebbe dirsi « della strada » anche perché è solito passeggiare a piedi o al massimo in bicicletta, torna adesso a stizzirmi per quella storia della preminenza del lavoro sul capitale che serve ai vari attivisti per sostenere il decreto Segni col 53, o 60%, che sia, a favore dei mezzadri. Il cristiano della strada, quello almeno che risiede in Emilia, non ha nessunissima simpatia per i mezzadri, sul campo dei quali vedrebbe, con incomprimibile soddisfazione, accumularsi quei tali carboni ardenti di cui parla S. Paolo. Ma pensa che non è né onesto né saggio (s'intende, dal suo punto di vista) tirar fuori la suddetta pretesa preminenza quando per l'autorità del « chi non vuol lavorare non mangi » si deve affermare che il capitale, di per sé solo, non ha diritto nemmeno a una briciola del reddito. L'unico titolo per mangiare, stando a quella massima, è la volontà di lavorare. E allora, se lavoratore è il mezzadro e lavoratore è il padrone (che, se non potesse considerarsi tale dovrebbe con tutti i suoi fondi essere lasciato morire di fame), non è più di preminenza che si deve ragionare, ma di maggiore o minore bisogno di mangiare, in senso — s'intende — non letterale. Al quale riguardo ciò che al cristiano della strada, non mezzadro né proprietario, preme in modo particolare è che ci si decida non tanto a porre dei limiti alla grande e media proprietà (che andrebbe a rotoli per conto loro) quanto ad affermare concretamente che non è giusto che chi ha la fortuna di poter lavorare debba per questo addirittura scoppiare dal gran mangiare, quando ci sono e ci saranno ancora per molti anni nel paese e, magari, ucciso a ucciso con lui, tanti cittadini che non trovando da lavorare o anche lavorando non hanno di che mangiare a sufficienza.

Bisogna — dice sempre il cristiano della strada — per risolvere non la sola questione della

mezzadria e dei braccianti, ma la stessa questione sociale, bisogna giungere a questo: 1) stabilire che cosa debba intendersi per lavoro e quindi imporre a tutti i capaci; 2) stabilire — come si fa in periodo di emergenza per le calorie e anche normalmente per determinare i salari — il quantum necessario al cittadino per sé e la famiglia; 3) riservare al proprietario una parte del suo reddito pari al quantum di cui al numero 2 o, se il reddito è inferiore, attribuirgli a titolo di integrazione quanto manca per giungere alla « dos congrua » come si fa per i parroci; 4) infiscarsi deliberatamente, sotto pena di peccato mortale (!), nel determinare i dati di cui sopra, delle esigenze della produzione, in modo che non ci sia pericolo di ricadere nel solito compromesso tra il Regno di Dio e quello di Mammona. Poiché — è questa è una radicalissima convinzione del cristiano della strada — tra il pericolo di quel peccato e l'altro di buttarci giù dal pinnacolo del tempo, non per fare il bravo col diavolo, ma per consapevole fede in Dio, non v'ha dubbio che quest'ultimo, se male è, è il male minore. Tanto più se si tiene presente che è soltanto alla ricerca del Regno e non anche al suo sicuro rinnovamento obiettivo che Gesù ha promesso attuato il resto.

Quel che, insomma, il cristiano della strada ritiene necessario è che torni in uso il gusto di rompersi la testa gioiosamente per amore della Giustizia (cioè per Carità); perché è lo unico modo per evitare che qualcuno se la rompa.

O se invece si è convinti che il miglior alleato di Nostro Signore in questo mondo è Sant'Anna (che è opinione rispettabilissima) allora si adottino puramente e semplicemente le dottrine liberali, senza preminenza di sorta.

E torno al punto di partenza. Bisogna essere buoni — diceva

Piemontese. E che cos'è l'essere buoni se non è lavorare, una volta che per noi cristiani la caratteristica essenziale del lavoro umano non può essere, come per i marxisti, la trasformazione del mondo esteriore, bensì invece di quello interiore, cioè reazione contro le conseguenze del peccato originale? Ma per essere buoni (e cioè aver il diritto di essere considerati lavoratori) bisogna, dicevamo, adempiere ai doveri dello stato, i quali, per una parte, sono stabilibili dal potere pubblico in vista del bene comune.

Stabilisce quindi lo Stato quelle opere pubbliche comandate che fin qui vengono nominalmente solo nei contratti d'affitto di fondi rustici. E subordinati all'esecuzione di esse da parte del cittadino, il godimento della congrua di reddito, se è proprietario e il diritto ad uguale compenso, anzi a un compenso maggiore se proprietario non è.

E la libertà? Penso che la libertà o almeno la libertà morale ci guadagnerebbe. Ma qui, caro Piazza, la cosa minaccia di andare per le lunghe e io il mio dovere l'ho fatto.

Noi, piuttosto, se la musa assaiosa si azzarderà a farmi l'occhiolino un'altra volta.

Giuseppe Frattini

da IVREA

Al Presidente del gruppo, prof. Giovanni Getto, è stata assegnata la cattedra di letteratura italiana presso la facoltà di lettere dell'Università di Torino. La brillante affermazione nel campo universitario del prof. Getto, ha suscitato le più vive complacenze da parte dei soci del gruppo che vedono così coronata l'opera di studio del loro Presidente. Nel porgere all'amico le felicitazioni più cordiali si associano a quelli di Ivrea, anche i laureati cattolici di tutto il Movimento.

LUTO

Al prof. Andrea Ferrari-Tonino, presidente dell'Unione Tecnici e vice-direttore responsabile di Coscienza è venuta a mancare improvvisamente, a Venezia, il padre.

Mentre ci associamo al suo dolore, invitiamo gli amici tutti ad un ricordo di suffragio per la anima dello scapparso.

IL PATIMENTO DELL'ESPRESSIONE POVERTA' ULTIMA DEL SECOLO

Pensare al nostro secolo è un po' come immergersi nella desolazione di una regione opulenta di fiori naufragata nella povertà di un velo uguale di brina.

E' un secolo brutto, senza più nulla in possesso, reso fosforescente da un eguale equivalente di ritagli; e il suo senso è appunto in questo esser rimasto aperto ad ogni cosa senza più nulla che gli appartenga. E' una illusione addossare qualcosa al secolo come una forza che lo sommerga e lo domini; se alcunché c'è che possa apparire tale, esso è il sesso, ch'è come una facoltà rinata in via di germinazione, come una lava che abbia ripreso a scaturire onnipotente in ogni manifestazione della vita. Eppure neppure il senso liberamente trascorso nel gergo e nella vita, come costume e come dottrina è l'ultima vera realtà del secolo; neppure l'impudenza di contro al pudore ch'è stato smarrito, appartiene in senso profondo a noi uomini d'oggi.

Qualcuno taccia di molta audacia il nostro secolo per la estrema libertà di parola, di immagine, di costume, per il facile discorrere del verbo che attesta la presenza del corpo liberando innanzi agli occhi dei miti la storia segreta del piacere e del dolore, la vicenda dello stremato volere che abita in ognuno di noi. Ma forse tutto ciò non denuncia, come si è portati troppo facilmente a credere, e non rivela come assoluto il connubio con il male, né documenta senz'altro di un pervertimento o di un assorbimento imperioso operato sull'uomo d'oggi dal sesso; tutto questo dice piuttosto di un agevole esprimersi del senso e denuncia in questa estrema libertà di ridirsi che esso non ci è più intimo, come non ci è più intimo lo spirito; che forse a noi, uomini perduti in ricchezza di parola, poco o nulla è rimasto in retaggio per la nostra intimità più segreta e più vera.

Poiché è legge nell'uomo che le cose che scendono più a fondo e che ci appartengono più vigorosamente non si pronunciano mai; per questo ordinariamente gli

estremi sono taciti dagli uomini, perché sono quelli che giacciono alla scaturigine della loro vita gelosa, in una verità di raggelata e sottoranea sorgente. E ognuno di noi, eredi ultimi consumati alla storia e adusi all'onda alterna del passato, conosce quanto l'umanità sia stata sempre schiva di palesare intero il segreto del male che le abita dentro e che la conduce e quanto si sia fatta ostile e severa verso gli uomini che osassero rivelarlo e ridirlo. Forse meno agevolmente ven fatto di accorgersi di quanto gli uomini siano sempre stati altrettanto gelosi d'esprimere l'estremo del bene e più insolito è ricordare come l'umanità sia apparsa crudele spesso e irridente e dileggiatrice verso chi usasse tradurre in parole biografiche, lo verbo narrato, il bene che illumina dal di dentro e che sostiene la vita.

Sono pochi i libri che parlano del male totale così come del bene intero, se non come per astratto e in termini vaghi; in confronto all'immensità di pagine che la pena dell'uomo ha accumulato sono un nonnulla, un piccolo gruzzolo impoderabile che non raggiunge forse che poche centinaia di fogli. Tutti gli istinti di male che un uomo respira, così come tutti gli istinti di bene ch'egli nutre non furono mai detti a fondo, né lo saranno mai; in questo senso la biografia dell'uomo non sarà esaurita poiché l'uomo è destinato a morire inedito pur dopo milioni di secoli e fluire di voci innumerevoli. L'umanità è come impossibilitata da natura a tradurre in forma precisa le parole più vere ch'è si annunciano nella sua vita e di essa si tessono; per questo, come conscia di un limite e di una impotenza invalicabile, istintivamente non crede al bene e al male, che sono portati alla luce e si accora e s'adotta di vederli tradotti al cospetto del sole; e chiama cinto l'uomo che dice il suo male, ipocrita l'individuo che reca alla superficie della parola il suo bene.

Gli uomini sanno che le idee si pronunciano e si comunicano, ma i concetti fatti carne, gli estremi irripetibili d'ogni vita, giacciono in un sacro dove non possono essere sacrali né tradotti, alla vista degli altri. Nessun poeta nonché filosofo potrà mai ridire una vita o la vita — nessuna vita — in questi suoi estremi più veri; e il patimento dell'espressione artistica e della comunicazione intellettuale e affettiva non è che un frammento di una sofferenza sacra che segna il limite e la profondità individuali d'ogni vita, chiusa e prigioniera di sé nel suo nucleo di realtà e di verità più autentica, là dove essa è veramente e unicamente vita che vive e che si sceglie, posta nel cospetto di sé medesima. Molti hanno riflettuto sul patimento d'espressione del colpevole, sulla pena, irripetibile e tutta nuova al comune dolore del corpo o dello spirito, che accompagna la confessione del reato, quando essa debba scendere nella viva concretezza dell'attimo vissuto; pochi sono quelli che hanno notizia del pudore del santo e s'avvedono dello stento con cui rammenta e con patimento ancora

più intenso l'uomo che ha conosciuto la santità può essere indotto a tradurre in parola il momento più alto del suo incontro con il Bene. Quando il delinquente confessa con facilità il suo peccato rivela agevolmente il suo itinerario di perfezione qualcosa è intervenuto a staccare l'uomo che patisce il male o il bene da essi, a porli nel suo cospetto adoperati dalla sua vita; poiché nessuno confessa o rivela gli estremi della vita quando sono ancora pulsanti del passare del sangue che li alimenta e li fa vivi nell'attimo; l'uomo può solo narrarli fatto altro da essi, quando siano più lontani e più assenti. E non è questa forse la ragione ultima per cui s'è dovuto scoprire dopo una consumata esperienza di secoli interi di creazione e di contemplazione del bello che l'arte — quella tra le umane attività che più intende esprimere e meglio vorrebbe tradurre tutto l'uomo — nasce dal superamento e dal distacco; nasce cioè quando non è più espressione patita, vita che si dice facendosi, ma narrazione che contempla, alterità.

L'uomo fatto adulto dall'esperienza di secoli, ritrova così sotto forma di giudizio estetico una delle leggi più semplici ed elementari della vita secondo cui le cose più vere non si dicono mai intere se non sotto specie di astrazione o di fatto; come valore e come presenza dell'atto esse non sono mai dette. Giace al fondo di questa impotenza il patimento fondamentale di ogni vita cui giunge per contro, imperiosa e suprema, la legge d'esprimersi; tutto il mondo della civiltà, l'universo dei mezzi, dei segni e delle consuetudini che l'uomo crea, intorno a sé è un immenso cospetto d'espressione.

Tappe di questo itinerario di volontà e di impotenza sono le cose che costruiamo, la materia cui diamo forma per comunicare, i nomi e i simboli con cui tracciamo un appello continuo, il crescere tumido del corpo e l'affinarsi acuto dello spirito che vogliono penetrare e ridire, trasmettere e ricevere, suggellando la vita, quella propria, quella degli altri. Tutta questa scena d'umane cose fa parte dell'immenso arsenale su cui gioca la comunicazione degli uomini; e gli uomini comunicano di fatto di secolo in secolo in maniera sempre più complessa, raffinata, sintetica, simbolica; ma il giorno in cui la comunicazione è realizzata gli uomini avvertono sempre che essa rapporta ma non esprime. E la vita dell'uomo è un continuo crescere e incalzare di forme per sgorgare alla superficie ed esprimersi, oltre la furia della comunicazione e del rapportare, che involge sempre più duttile la vita senza placaria, come una inonda; dopo il baratto ed il confronto delle cose, dei simboli, dei corpi, delle menti, il gioco, lo spettacolo, l'amore, l'azione, la sintesi dell'eroticismo sono ancora teoria di fantasmi — che nasce di tappa in tappa sull'itinerario del patimento espressivo.

Più tardi la bipolarità di questo fatto comunicativo, quasi

chiamando un interlocutore in aiuto per tradurre viva la propria vita, cade dissolta; ma l'espressione continua nel suo sforzo raccolta nella solitudine. E intervengono allora appunto l'infinita sofferenza dell'arte e dell'imitazione filosofica, quasi gravidanza rimandata dall'infinito da cui nascono la pagina e la tela, parto per gli estranei, per coloro che sono al di fuori dell'individua vita che s'è riversata in esso, opera che dice e che traduce per gli altri, che si grinfia e che sta solo per chi contempla, venendo di lontano. L'uomo solitario, che ha nutrita l'opera traendola da sé, la vede allontanarsi fra le cose, uscita da lui, fatta straniera, infinitamente inadeguata, altra tra gli esseri altri. Ed egli rimane con tutta la sua vita ancora vergine, che chiede d'essere espressa da capo ed è lasciata a lui intatta, inaudita, intraducibile. Il colloquio riprende allora oltre l'arte e oltre il discorso, cadute le immagini, cadute le idee, in un anello supremo d'espressione della verità individuali che è in ogni vita, oltre il concetto ed il fatto; ed è il patimento supremo d'una ricchezza destinata ad essere significata, la quale non può ridire e riandare se stessa. Questa la nota che accompagna ogni vita tra le molte senza lasciarsi piacere; la legge secondo cui Qualcuno è cercato, senza posa, cui la vita possa dirsi e consegnarsi intera; e non è trovato tra gli uomini, e pare dissolversi e non essere finché non acquisti il suo nome: Dio.

Lexardi e Pascal conobbero tutto ciò quando scoprirono al fondo della storia e delle cose una miserabile dovizia dell'uomo macerata in impotenza; l'uno la disse gioco, e gli parve sinistra e beffarda, l'altro la chiamò vocazione maturata su una colpa, e gli parve severa e sublime: vocazione di creature ricche e impotenti verso Colui che intende, risponde e solleva.

Il nostro secolo che tutto può esprimere con facilità estrema è liberato dal patimento di avvertire qualcosa di imperioso profondo che deve e non può traboccare; ma è liberato con ciò dal contrassegno della infimità; gli manca il pudore del senso come quello dello spirito, proprio perché lo muove la assenza di una profondità, la deficienza di una presenza integrale.

Si discorre oggi con facilità di spiritualità e puranche di ascesi e di mistica; si commerciano con facile voluttà le parole più gravi che appartengono al vocabolario più raffinato dello spirito; perché come quella del senso anche la parola dello spirito non è il verbo più reale, più autenticamente patito, più segretamente « nostro » e perciò indizibile. Di fronte alle cose più vere che veramente vive l'uomo trema, come sorpreso all'improvviso; e oggi gli uomini non sanno tremare; perché non posseggono come cosa propria, che tutti li abbia, né il bene né il male. Nessuna idea ossessiona gli uomini d'oggi, né il corpo, né lo spirito; poche cose li interessano, nessuna li determina, molte li divertono.

Il male che ci accompagna non è l'ossessione di qualcosa di sinistro che sia capace di uccidere il nome della virtù e di rovesciare la vita; è l'assenza del dramma del senso e dello spirito; la deficienza di un regno e di un impero del bene e del male, il divertito trascorrere di cose in cosa. Una festolezza senza colore dilata il vocabolario degli uomini d'oggi perché li rende liberi in senso deterioro dalla potenza suggestiva degli estremi; essi vedono l'orgia del male e l'assenza dello spirito senza patirne nell'intimo; per questo possono narrire come si fa di un accaduto che non ci compenetra e tocca.

Se patissimo profondamente qualcosa e possedessimo profondamente una qualsiasi intimità gelosa e radicale vi sarebbe alcunché che ancora è tacito nel discorrere d'oggi; ma il secolo è ricco di espressioni e di verbosità come un condannato che non conosce remissione; gli appartiene un parlare reiterato senza pause senza intervalli perché la sua anima è stata rapita alle presenze profonde che incalzano la vita al silenzio.

B. Teresa Antonelli

VITA DEI GRUPPI

Da Verona

Laureati e futuri si sono recentemente riuniti assieme per inaugurare le attività dell'anno sociale. Dopo la Messa, presenti anche autorità e studiosi, nel salone della Biblioteca Capitolare la parola fu del prof. Edo. Franceschini, dell'Università Cattolica, sul tema: *Cristianesimo e cultura*. La cultura — ha detto l'oratore — aveva ormai raggiunto l'altissima mèta quando il Cristianesimo apparve fra gli uomini e i sapienti greci risero di questa nuova concezione che investiva tutti gli aspetti della vita, quelli rimasti ignorati dal Cristianesimo. Il Cristianesimo entra nel mondo pagano con S. Girolamo, che dopo aver rinunciato a tutto, va nel deserto coi suoi discepoli. Si leva intanto la voce di S. Agostino, che ammonisce che la verità è di Dio, dovunque egli la trovi. Si giunge così al Medio Evo in cui possiamo notare che la cultura è tutta chiesastica, che ha raggiunto la propria unità, costituendo il nucleo fondamentale della civiltà moderna. Chi erano i Germani prima del contatto col Cristianesimo? Importatissima l'entrata del laico nel mondo della cultura e

la fondazione delle università. Ne uscì una cultura tutta cristiana. La cultura medioevale presenta però una grave lacuna: fu trascurato il problema del bello che diventerà fondamentale per gli umanisti. L'umanesimo è la prima tappa dell'allontanamento della cultura dal Cristianesimo; la teologia è bandita dall'università. Dobbiamo riconoscere che il distacco fra Chiesa e cultura è stato accentratissimo dall'eccessiva rigidità della teologia che non è stato patrimonio da detendere, ma piuttosto una ricchezza da diffondere. Ora i teologi si sono accorti dell'errore e consapevoli che la migliore cattedrale del Dio vivente è nel cuore dell'uomo vivo, ricorrono la cultura. Si accusa il Cristianesimo di voler ritornare al Medio Evo; noi siamo certi che non ci sarà una grammatica cristiana, una medicina cristiana, ma saranno cristiani, cioè quelli che queste arti esercitano. Occorre combattere, conclude l'oratore, l'unico grave pericolo per la Chiesa, l'ignoranza nei indifferenti e nei cristiani. Non si può vivere di rettila, ma bisogna trasformare in formule contemporanee la verità eterna.

MOVIMENTO LAUREATI DI A. C. CONVEGNO NAZIONALE

ROMA • 4-6 Gennaio 1949 • ROMA

TEMA GENERALE:

Cristianesimo e cristianità

SEDE: Istituto Universitario di Magistero "MARIA ASSUNTA", (Via Traspontina, 21)

Martedì 4 Gennaio

Ore 10.— 1ª Relazione: *Natura e soprannatura in rapporto alla realtà storica* (P. Giuseppe Bozzetti, Preposito Generale dei Rosminiani).

Ore 16,45 2ª Relazione: *Fattori ideali e materiali della storia* (Prof. Paolo Brezzi, Titolare di Storia del Cristianesimo all'Università di Napoli).

Mercoledì 5 Gennaio

Ore 10.— 3ª Relazione: *Cristianesimo e cristianità* (On. Prof. Giorgio La Pira, Sottosegretario al Lavoro e Previdenza Sociale, ordinario di Diritto Romano all'Università di Firenze).

Ore 15,30 Riunione per i Dirigenti.

Ore 16,45 4ª Relazione: *La politica nella sua funzione specifica* (Prof. Francesco Santoro Passarelli, Ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Roma).

Giovedì 6 Gennaio, Epifania di N. Signore

Ore 10.— 5ª Relazione: *La politica in rapporto all'attuazione delle idealità cristiane* (On. Prof. Giuseppe Dossetti, Ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università di Modena).

Ore 15,30 Relazione organizzativa del Presidente Centr. del Movimento Laureati d'A.C.

Le tre giornate si apriranno alle ore 8,15 con la recita di Prima e con la S. Messa; il 4 e il 5 gennaio nella Chiesa di S. Maria in Traspontina, in via della Conciliazione; il 6 gennaio, Epifania di N. Signore, alla stessa ora, nella Basilica di S. Pietro in Vaticano. Alla sera ogni giornata si chiuderà con la recita del Vespro, la Meditazione e la Benedizione Eucaristica, alle ore 19,30 nella chiesa di S. Maria in Traspontina.